

La città di Vinecittà

Viktor Ivaniv

◇ eSamizdat 2005 (III) 2-3, pp. 411-419 ◇

Viktor Ivaniv ovvero il mondo che si manifesta dopo la morte

di Massimo Maurizio

Viktor Ivaniv (Viktor Ivanov, Novosibirsk 1977, poeta e prosatore), ha terminato la facoltà di lettere dell'università di Novosibirsk, dove sta per terminare il dottorato. Ha pubblicato poesie sugli almanacchi Černovik, Vavilon e Stetoskop-Aesthetoscope, sulle raccolte *Vremja Č. Stichi o Čečne i ne tol'ko* [L'ora Č. Versi sulla Cecenia e non solo, Mosca 2001] e *Černym po belomu* [Nero su bianco, Mosca 2002] e sull'antologia a cura di Dm. Kuz'min *Nestoličnaja literatura* [La letteratura fuori dalle capitali, Mosca 2001]. È entrato nella *shortlist* del prestigioso premio Debjut nel 2002 e l'anno successivo ha ricevuto un riconoscimento dall'Akademija Zaumi di S. Birjukov.

Le composizioni in versi di Ivaniv presentano influenze molto eterogenee che vanno dalle avanguardie storiche fino alla poesia nera e al rap; esse sono di norma molto lunghe e articolate, macchinose e estremamente coinvolgenti, affrontando diversi temi contemporaneamente. Questo fatto complica ulteriormente tanto la lettura, quanto anche la ricezione del messaggio durante la lettura da parte del poeta, molto coreografica.

Il racconto lungo *Gorod Vinograd* [La città di Vinecittà, Mosca 2003], è il suo primo libro di prosa e ha riscosso un notevole successo, non soltanto a Mosca. La scrittura è tesa, nervosa, complicata e non sempre di immediata comprensione. Questo stile volutamente contorto affastella frammenti di discorsi e alterna frammenti in prosa ad altri in versi; l'autore inserisce nella narrazione prosa ritmica (prosimetria) e allitterazione e richiami verbali e sonori, tipici della versificazione. La narrazione è complessa, l'autore salta da un pensiero all'altro e i ricordi d'infanzia gettati sulla carta in maniera apparentemente casuale vengono presentati seguendo la scia di un caotico flusso di coscienza, ma anche della fantasia sconfinata del bambino, le cui parole si sostituiscono a quelle dell'autore "adulto".

A proposito di quest'opera lo stesso V. Ivaniv ricorda: "volevo fare prosa con un avvenimento insignificante e trascrivere in paragrafi minimi una cronaca della memoria. Ho cercato di ricostruire

il funzionamento della memoria, di valutare, per ciò che è possibile, quanto a lungo si conservi; il ricordo [che sta alla base del libro] mi è servito come segno. Segno di ciò che non è mai avvenuto. Attraverso una rete di ricordi di questo mondo volevo che trasparisse, che balenasse un riflesso di quell'altro mondo, di quel mondo che si manifesta dopo la morte, che penetra nella nostra vita al momento della morte e prende con sé lo spazio vuoto che rimane dietro a un uomo morto"¹.

I

*L'anima infantile, spaventata,
limitata d'improvviso si fece
adulta, s'illuminò e vide nuovi orizzonti, ampi, luminosi.
Ripensò e sentì nuovamente molto in quel breve lasso di
tempo per cui era durato questo sentimento, ma in breve si
addormentò tranquillo e spensierato sotto il rombo
ininterrotto del bombardamento e dei vetri che tremavano.*

L.N. Tolstoj

GIUNSI nella città di Vinecittà nel 1984. in quell'anno, se la memoria non m'inganna, ci fu un'eclissi solare. La camera improvvisamente si fece scura, come un bicchiere di tè. Le tenebre d'Egitto. Uscii sulle scale, ovviamente nere. In cortile mi sedetti su una piccola panchina, mi accesi una sigaretta, mi misi a guardare la terra, che rapidamente si era fatta scura, come il sangue che cola dal naso. Gli occhi della gente si erano scoloriti. Bisognava in qualche modo farsene una ragione. E i gatti camminano in silenzio, non te ne accorgi e già si stanno avvicinando. Ma i colombi no, loro lo sanno, o forse lo percepiscono. Non si avvicinano mai. D'altronde come potrei fargli capire che voglio restare da solo?! Avrei dovuto farmi una ragione anche dei gatti. Anche se avessero avuto un eczema, o l'epatite. Occhi giallognoli, come si dice. Ho una predisposizione per le malattie intestinali. Il termine deriva dalla parola *testa*. E poi qui è pieno di ragazzi di leva. Si avvicinano e ti scroccano una sigaretta. Gli danno le

¹ Lettera privata, settembre 2005.

Prima² con la razione giornaliera. Vaglielo a far capire. Lì da loro c'è il comando "attenti". È forte, come un gancio sulla mascella, ma probabilmente bisogna che il respiro si fermi in gola, come uno spiffero scaldato all'improvviso mentre passa attraverso una nuvola, e poi che il cuore sia saldo e le mani lungo i fianchi. Come se avessero addosso un cartamodello. Un gatto può anche correre in mezzo a uno schieramento così, senza che nessuno provi nemmeno a fargli una smorfia. Peccato che io non sia riuscito a passarci così facilmente. E quindi uccelli, gatti, soldati senza fine. Come se tutti volessero portarmi una lettera anonima. Di contenuto scabroso. La volta celeste in ogni caso è piena di puntini. O si arrampicano sul muro, dove hanno i loro piccoli appartamenti. Vivono come scarabei. Fianco a fianco. E io mi tiro su, perché nel mio corpo ci sono segni d'acqua. E i pensieri sono come acrilici. E con il tuo Spirito. I loro soldi, quelli ve li disegno in quattro e quattr'otto. E miele selvatico. È come pisciarsi sulle dita. Cosa che è capitata. Che cosa ci aspetta? Mi è venuto da ridere. Perché lei ha un cognome del genere? Gnilomedov³. Mi scusi. Perché, dico, ha i pantaloni con i sottopiedi. Ah, ah, ah. E loro non battono ciglio. Io, dice, sono un tipo a posto. E per te, verme, qui non c'è posto. Per te va bene Gindukuš. Ci parlo io con l'autista. Ti ricordi Saša Nenašev⁴? Se t'incontra ti fa mangiare sangue, piattola, ti fa pisciare sangue, frocio. Ti ricorderai di me. . .

Ecco come giunsi nella città di Vinecittà.

Il mio cognome? E che ve ne fate del mio cognome? il mio cognome, ecco, è Poluetkov! Poluetkov, Gnilomedov, Nenašev, Nasonov⁵, studenti della mia classe, la B e dell'altra sezione, la A. Un po' alla volta si sono estinti dalle classi, come dinosauri. Come diplodochi del cavolo. Con un ritardo incredibile. Come se durante la veglia assistessi alla vita di un mollusco, ce l'hai proprio davanti agli occhi, con tanto di processo di digestione e decomposizione. In maniera più o meno simile in classe si avvertiva l'arrotondamento delle unità e la loro sparizione. C'era ancora Sveta Blynskaja⁶. C'era.

² Sigarette senza filtro molto economiche, simili alle nostre "Nazionali".

³ Cognome composto dalle parole *gniloj* [marcio] e *med* [miele].

⁴ Cognome che richiama le parole *ne naš*, non nostro, estraneo.

⁵ Cognome derivato dalla parola *nos* [naso].

⁶ Cognome derivato dalla radice di *byloe* [passato, ciò che fu].

Descrivere il loro aspetto. . . I fratelli Klassen⁷, Silitirskij⁸, Bosak, soprannominato Barbone⁹. Il registro incominciava sempre con il cognome Bylym¹⁰. Le parole formano un groppo in gola. Avevo sempre della polvere in bocca.

Ho sempre vissuto qui. Ora che hanno incominciato a ritornare, il tempo si è intorbidito. Come se d'improvviso fosse diventato sangue. Quando di notte te ne vai per lo spiazzo deserto e per il cortile, il crepuscolo si siede nei cespugli dove spesso sembra ci sia qualcuno che può saltare fuori da un momento all'altro, al punto che aumentano le pulsazioni e batte forte il cuore. E quando ti avvicini capisci che l'angelo custode di un altro s'è ormai allontanato. Ma nel profondo sai che non c'è nessuno. E a volte c'è un odore, c'è un odore. . . e ora, come melma torbida quei compagni ti scivoleranno sotto i piedi. Scendere di nuovo per le scale, farsi strada attraverso la schiera. Un giorno, illuminato appena, appariranno sul viso della mia amata.

Ci entri a malapena, nell'uniforme da scolaro. Da maschietto. Da dieci rubli. Nuova che luccica, e poi basta darle una stirata. Le faccio un cenno di assenso col capo. Voglio coprirmi con lei, tirare su il bavero fino agli occhi. Mi sento come se provassi un vestito. Sui suoi colori puoi contare. Sembra che abbia fatto una smorfia, ma continuo a guardare. Ora si può abbassare lo sguardo. Quando tutto riusciva così perfetto penetravo il corso degli eventi in piena libertà, come in un bosco, entravo nelle questioni come un treno nelle stazioni. Guardavo semplicemente in basso, le scarpe. Una nube entra nel bosco e allora pare che nell'occhio ti sia entrato qualcosa di fastidioso. E ora sembra che io, con un aspetto tanto intelligente, osservi un essere grigio. Il giorno non ci pensava neppure a incominciare, ma io continuavo a passeggiare, facendo tanti giri, facendo tanto d'occhi. Giravo a ogni angolo e là beccavo sempre casini, carabinieri, cardinali, camposanti, calzatu-

⁷ Cognome derivato dalla parola *klass* [classe], ma anche dalla radice di *klassifikacija* [classificazione], come spiega l'autore [conversazione privata, febbraio 2005].

⁸ Cognome derivato dalla parola *selitra* [salnitro].

⁹ Qui l'autore gioca sulla parola *Bosjak*, povero della letteratura populista della fine del XIX secolo. Gli eroi dei primi romanzi e racconti di M. Gor'kij erano appunto i *bosjaki*, esponenti del proletariato urbano. Il termine deriva dall'aggettivo *bosoj* [scalzo].

¹⁰ Cognome derivato dalla stessa radice di *Blynskaja* (*byloe* [passato, ciò che fu]).

rifici, cadaveri, cammellivendoli, compratori, caldaisti, culturologi in erba. Quante possibilità c'erano. La possibilità c'era. E quelli pensavano tra sé e sé: ora vediamo cosa sai fare. Piccoletto e, diciamolo pure, paurosetto. Mi era tutto sfuggito. I genitori si facevano pensierosi durante una conversazione con un'amica, bastava dire una frase perché risuonasse, facendosi sempre più flebile, come un tintinnio di chiavi: non posso credere che lui, Mitja, Petja, sia lasciato in balia degli eventi. . . Fosse venuto da me, senza farsi notare, avesse dato un leggero colpo di tosse, che si capisse: sono qui. . . Di un bambino di due anni si dice: è ritardato. Di un beone: si è lasciato andare. Di un allenatore: è un sadico. Di una donna in nero: le è morto il marito. Di una donna in un negozio che se ne sta in disparte, impietrita: le hanno arrestato il figlio. Si può indovinare tutto ciò che si vuole. La gamma, naturalmente, è ampia. Ma i problemi degli universali, credo, si possono risolvere. Senza fare grossi errori. Chi di loro è senza peccato. I vezzeggiativi: non ho bevuto nemmeno un gocciolino, il mio tesoro; Dodik, ha vissuto una bella vita. E una mattina, senza fallo, come l'alba sulla tovaglia. Mio zio è un antisemita (così è giusto), o un antesemita, antelucem; ognuno nel profondo è antisemita.

Ricordo un compagno di classe. . . come avere i calcoli nei reni. Lo chiamavamo Bianco. Assomigliava a una scimmia, o meglio, una piccola scimmietta avrebbe potuto assomigliare a lui, se fosse stata di quel colore. Faceva un trucco: si stringeva il collo con le mani, senza respirare, e incominciava a diventare rosso. Sembrava che il rossore dovesse esplodere da un momento all'altro. Mi immagino molti cantanti con il suo viso. E a respirare a fondo si può, forse, diventare pallidi.

Quando penso al calcio, mi viene in mente Volodja Pinigin¹¹. Alto come un segnalibro, il naso con un tramezzo preciso, gli occhi in fosse profonde, come ritoccati dal trucco. Le sue lunghe gambe bianche sembravano un riflesso nell'acqua. Portava dei pantaloncini cortissimi di un colore da cucina, come gli sportivi degli anni '70. Sembrava che ti aspettasse sempre all'entrata di servizio del dispensario. Quando incominciava a parlare, il flusso delle sue parole si faceva sempre più lento; è stata notata una strana distanza tra i muscoli

della bocca: anche se quest'ultima era già aperta, la lingua cominciava appena a muoversi. Ma poi si levava un sussurro lieve, simile al ronzio di un'ape che, sembra, è già volata via, ma no, ritorna, dopo aver visitato il fiore più lontano. A volte lui si fermava, come se andasse a cozzare con le parole contro un oggetto invisibile: una casa costruita da poco, un fumiattolo o l'orologio di un campanile, o forse sempre contro lo stesso oggetto. Forse aveva i suoi sentieri tracciati, ma erano come il rumore degli alberi, si perdevano nell'erba sotto un'angolazione nuova. Quando all'improvviso si zittiva, da qualche parte compariva la sua piccola figura, e su di essa per qualche ragione si focalizzava tutta l'attenzione, come se non esistesse null'altro, un peluzzo restava sospeso in aria e veniva voglia di gettarglisi contro coi pugni alzati.

Ne hai fatte tante, oggi, di teste? Per qualche ragione si è soliti fare questa domanda a proposito di animali con le corna a un macellaio che torna a casa dal lavoro. Quando, in una giornata senza vento, siete leggermente irrigiditi dal gelo, alzate gli occhi, come se aveste perso il vostro posto sulla pagina, e senza che ve l'aspettiate vi verranno in mente parole d'amore pronunciate al di sopra di un orecchio, accanto a un cespuglio di caprifoglio, in un silenzio disperato, come l'ombra di una macchina roboante che passa, e dietro si lascia una nuvola di polvere.

Volodja non mi mostrava niente. Discorsi trapunti da dietro un tramezzo, il crepitare degli spaghetti in una padella. Si poteva distinguere qualcosa, tipo:

nel bosco rischiarato un canto suadente si sentiva
la voce di lemešev da chissà dove giungeva
un alito di vento portava parole un canarino al contrario
faceva eco a se stesso come da sotto una pietra
si diffondeva il rimbalzo regolare d'un pallone
accanto a un canto fondendosi come
come se in una gola sola
corressero bambini pennuti senza prestare attenzione a
nulla
o indietro rivolgersero i loro eserciti alla cornice
ognuno di essi non soltanto volodja pinigin
come non sapesse di trovarsi su un fondale limaccioso
un serpente correva in fretta fra le schiere di ragazzini
impietriti

¹¹ Cognome derivato dalla parola *pinigi*, tipo di stivale.

così poteva sembrare
 e se qualcuno li avesse osservati dal buco della serratura
 il rimbalzo del pallone sarebbe cessato per un attimo
 come il pianto mite
 di un cuculo e la sua estenuante conta dei giorni¹²
 un giorno mi capirno soltanto coloro che han potuto
 vedere e sentire in volo l'ululato soffocato d'una camera
 strettisi l'uno all'altro i bimbi avevan rivolto lo sguardo
 in terra
 in basso dove volodja sconfitto da un singhiozzo
 tremendo
 alzatosi a carponi strisciò come un morto esce dalla terra
 un altro mattino son passato tra luccichii grossolani
 quando due nomi ricordai Volodja e Vladika
 partecipavo al corteo e con lo sguardo scortavo
 i pionieri che portavano peonie al capo in una cornice
 funeraria

Žen'ka Klassen e suo fratello Serega Klassen. Un piccolo vecchietto dal viso giallognolo e quel perticone di suo fratello, più giovane di me di un anno, simile a un soldato tedesco sulla via della guerra. Brufoloso, butterato, la bocca al centro della testa. Sempre intento a mangiare una seconda porzione. Ci portavano da mangiare in piatti di nichel. La ragnatela della lampada a incandescenza tremolava nella pupilla. Per questa ragione ogni oggetto sembrava circondato da una striscia gialla, con un'ombra nera di buio negli occhi. Alle finestre fiorivano le calendule. Gli altri fiori, le petunie e le begonie, come rivoltate al contrario, stavano sulle piattebande tra le finestre. Ž. Klassen seduto su una sedia dipinta di blu ricopre di bava la sigaretta che ha in bocca. Suo fratello S. Klassen gli sta accanto, con il petto affossato e ansimante, e la bocca butta fuori gas. Verruche ed eruzioni cutanee gli coprono il viso. Ogni ventisei secondi, il tempo che il sangue impiega per fare un giro completo del corpo fino alle arterie più recondite, sul suo viso compaiono i segni di una nuova malattia: la scarlattina ha l'aspetto di una nana con una bottiglia, il cui fondo è alzato verso il soffitto, con tagli di piaghe al posto degli occhi; morbillo e colite, o forse morbillo e pollite che ai polli ha portato il mangime su cuscini, sui cuscini funebri di dita trasparenti come

uva, ciondolando, le scarpe lasciate immobili per terra, ognuna per suo conto, si fermeranno, come se non sia più mangime, ma si dovesse tramutare in un mare di decessi e spumeggia nero il vino nelle vene; è mangime, ma dietro al naso arriva l'Olandese, dal suo corpo spira freddo e il calore del respiro cade ogni notte come una bianca incursione aerea sulle vie di amsterdam.

Slava Herber¹³ e suo fratello Serega Herber. Gemelli. Slava è un pastorello che dorme fino al mattino sul prato, e suo fratello è il cane pastore, che lo dimentica lì a ogni sesta luna. Una donna si alza dal letto, prende la testa di Slava, la culla. Slava si strappa dalla sua presa e sgattaiola fra le gambe delle sedie viennesi, e quelle gambe diventano sempre più smilze... Slava è finito nell'ortica. Tutto era silenzioso. L'ortica era alta e in superficie coperta di cielo, di cielo soltanto, in cui non c'era nemmeno un puntino per fissarci lo sguardo, e c'era tanta aria che, sembrava, presto si sarebbe soffocati. Si avvicinano i visi di questi gemelli, ma uno dei due rimane immobile e l'altro si toglie un ciuffo di capelli dalla fronte. Mi sembrava di stare di fronte a due icone e una guarda l'altra di sbieco. Lo sguardo vellutato del santo cade dall'icona su chiunque le stia davanti, su qualunque oggetto nel corridoio più lontano e buio, sotto la scala di qualunque androne, la sua ombra si stende sul fondo delle tombe. Perché Slava aveva Serega? Perché entrambi erano graditi a Dio. Slava e Serega, Serega e Slava. Be', direte, e a noi che ce ne importa: Slava, Serega, Serega, Slava? A chi serve la vostra somiglianza? E a quanti figliocci aveva dato un nome il Reverendo che battezzava? E a quanti confidenti? La prima parola che ha detto Slava è stata: mamma. E Serega ha aggiunto: amen.

Tregub¹⁴ stava lottando con la dodicesima febbre. Sebbene gli mancassero due dita era furbo come Kome. In seguito se la sarebbe addirittura tatuata sulla spalla sinistra. Tregub soffriva di apnea notturna, fino a che l'Angelo non lo sfiorò. Fino a che non gli sfasciarono un polmone. Quando lo rivoltarono videro che aveva le dimensioni di un campetto da pallavolo, come scrivono sui manuali.

¹³ In russo *Gerber*, dalla radice della parola *gerbarij* [erbolario], o dalla parola *gerb* [stemma]. L'autore accetta entrambe le varianti [conversazione privata, febbraio 2005].

¹⁴ Dall'unione delle parole *tri* e *guby* [tre labbra].

¹² La superstizione russa crede che dal canto del cuculo sia possibile stabilire quanto tempo durerà ancora la vita di chi lo sente.

Giunse Vinogradov con un bastoncino da sci aguzzo che aveva preso a me. Sul bastoncino erano infilzate delle vite perforate. Vinogradov era il capitano, il reazionario osservante, l'eccezionale uccisore, l'eccezionale storpiatore, figlio del terremoto e del lampo, parente della morte e amico per la pelle del Glorioso Diabolus dell'Inferno. Aveva una camicia gialla addosso, con il colletto sbottonato, qui e là si vedevano chiazze marroncine, e un cappotto nero fino alle ginocchia, anch'esso sbottonato, di pannolano. Biondino, più basso della media, ma più alto di me. Occhi castani, pupille minuscole. E ora per pranzo mi ha proposto tre piatti di carne. Primo: carne di ebreo, secondo: carne di turco, terzo: carne di luterano. Mangia e ridi, bevi e goditela. Aveva ucciso, forse, Klara Zerkal'¹⁵, avevo visto la tomba al cimitero. Aveva tre omicidi sulla coscienza, questo lo so per certo, e forse anche altri tre... Dormiva in un profondo burrone copiosamente intriso di lerciume. Ero stato là sotto soltanto una volta. Tutto incomincia a bagnarsi al sole, il calore liscia le foglie degli alberi. Questo si nota dal viadotto che passa su un lato del burrone. Sull'altro lato, oltre l'argine, lungo il quale corre la strada, al di sopra del fiume marcio e stagnante ci sono degli arbusti ciechi, molti arbusti, e lappole che imputridiscono. Sembra che cada continuamente una pioggia cieca, che sotto ai tetti anneriti dalla pioggia di una casa di legno, nelle sue misere stanze abbiano preso dimora delle formiche. Hanno certamente messo anche del granito, la strada è schiacciata da una melma grigia, si può vedere fino al pioppo e al camino nero. Non andare più in là. Meglio restare sulla strada e nascondere il corpo, quel corpo che ha fatto scorta d'aria come una palla lacerata da un morso, come un ramo sottile conficcato nella terra accanto a una gamba che non è la tua. Non andare laggiù, guarda, nell'erba dei galli inaridiscono o mandano scintillii turchini con il segno di una lingua verde, si avvicinano o scavalcano qualcosa, lucenti al loro interno di grasso con gomme da masticare o verruche. Non andare laggiù perché gli assassini stanno seduti sugli assassinati, trattenendo il respiro, e, se un vetro balugnerà, passa accanto alla "bottegrafia", non fargli del bene e dileguati, spranga l'udito, tirati su un po' più a destra, guarda, li hanno derubati e ora li trascinano con gli uncini sotto un sole funebre fino alle ultime ca-

se convergenti e nauseabonde, a ogni passo piegando gli angoli sotto il ventre dello sciogliersi zoppo del ghiaccio che corre sul fiume schiacciando centinaia di coccodrilli e, in venuzze zeppe di cromo di froci defunti, penetra con un canto.

Ed ecco che siete entrati in una "fotografia", dove vi hanno fatti sedere su una sedia traballante a sottomessi al volere del fotografo, avete girato il mento un po' più a sinistra, dopo di che il viso sarà alla luce, anche questo ha influito in qualche modo, questo sarà poi stampato sulla foto di un documento, come un cucchiaino di idrocarburo e poi una o due delle sei fototessere disposte come loto si potranno ritagliare ed esaminare fino al disgusto, quel volto vetusto e ossuto, informe e conforme alla foto, ma non per molto, perché si dà per cinque anni, e che ti fa riconoscere nella folla, ma, dal punto di vista di un unisessuale: sì, è lui, con una camicia addosso, che farà la sua figura, ma su di lui per ora corre soltanto uno scarafaggio.

Quando m'incontrai con uno e ci mettemmo a discutere di quando arrivai per la prima volta e della nostra vita precedente, temo di ripetermi, di ripetere la sua metà spensierata di racconto, ma mi disse, guardando la luna macchiata di sangue e slacciando con difficoltà il bottone del colletto: è stato tanto tempo fa, così tanto che sembra non sia mai avvenuto.

II

Mio zio di terzo grado (da parte di madre) lavorava alla Čeka. Una volta, mentre portava i polacchi in Polacchia, sulla banchina gli regalarono un'armonica a bocca a due ance di fabbricazione tedesca. Ora è sul mio tavolo, gli spazi delle ance sono storti e i fori si sono riempiti di polvere che non mi decido a togliere. Ogni tanto la suono ed essa emette due o tre suoni, prende una nota o due. Viene fuori qualcosa che ricorda *Sul Danubio blu* o *I segreti del bosco di Vienna*.

Un giorno, di mattina, nella camera dove vivevano Java e il suo vicino entrarono due persone. Picchiarono il vicino che era ubriaco e aveva un gran mal di testa, dopo di che cominciarono a vendere i suoi libri, due dei quali se li comprò Java. Ora sono sulla mia mensola. Tommazo Gamrelidže e Vjač.Vs. Ivanov (*La lin-*

¹⁵ Il cognome *Zerkal'* deriva dalla parola *zerkalo* [specchio].

gua indoeuropea e gli indoeuropei) con la prefazione del defunto Roman Jakobson.

Mio nonno materno era un ufficiale, più precisamente un maggiore che aveva combattuto al fronte a Volchov. Per qualche tempo aveva vissuto con la nonna nella città di Sovetskaja Gavan', dopo di che si trasferirono più vicino a noi. Lui morì nel 1963, a 47 anni, quella mattina mia zia, che faceva la terza superiore, era andata con la classe al teatro che si trovava lontano dal paese dove vivevamo.

Esistono persone che chiamano se stesse Denis Aleksandrovič o Vladimir Grigor'evič, ma questo è, come si dice, un "secondo nome". Nello stesso modo evidentemente Tanečka Volosova, che assomiglia a una pecora canuta o al Ghiozzo Saggio, dice: "io sono bilingue".

La tomba del mio bisnonno da parte di mamma è andata perduta. Già nel 1970 non la trovavano più, l'avevano tirata via. Ancor'oggi si possono vedere delle tavolette nere su cui è scritto a lettere gialle: "la tomba verrà demolita il 9 maggio c.a."

L'anima dell'uomo è in grado di immaginare oggetti inesistenti. L'ossessione degli stessi vi aggiunge tratti chimerici.

Tre miei avi, Stepan Nikiforovič, Aleksandr Vasil'evič Kljušin, e zio Vitja, sono morti lo stesso giorno: il 6 gennaio. Mi pare che si chiami la "Notte prima di Natale"¹⁶. Quello stesso giorno è nato uno dei miei due zii, quello che assomiglia di più a una scimmia, daltonico, con grandi orecchie a sventola. Tutti però in anni diversi.

Stamattina Nikolaj Zajkov ha visto un uomo che cadeva fuori dal filobus mentre questo transitava a forte velocità sul ponte. Si è rotto qualcosa. Kolja indossava una giacca rossa di seconda mano che aveva comprato l'estate scorsa a S. Pietroburgo. Gli pare che dia troppo nell'occhio, anche se si è già scolorita un po'. Nikolaj è nato nella città di Kamen'-na-Obi, dove il noto cosmonauta Kondratjuk ha costruito un montacarichi di sole schegge. Nella stessa città è nato il regista Pyr'ev, che ha diretto il film *La porcaia e il pastore*, in cui l'attrice Ce-

likovskaja fa da balia a dei porcellini come fossero figli suoi. Nikolaj si è sposato poco tempo fa e mi ha mostrato l'anello. Pare che nella sua famiglia sia successo qualcosa di molto grave.

Veniamin Aleksevič, il mio bisnonno, era un funzionario di basso rango. Già negli anni Venti prima di salire sui tram di allora, faceva passare avanti le donne, i vecchi e i bambini, cosicché gli toccava stare sul predellino.

La nostra città si chiama Akack, accanto si trova Šumersk¹⁷, ma la si può chiamare anche Gdańsk o Lbiščensk, non c'è una gran differenza.

Una volta andavamo anche alla stazione termale di Tschaltubo o sul lago Balaton. Una volta eravamo capaci di ballare "ti-ta dri-ta Margherita".

La mamma ha detto che oggi sono passati 9 giorni dal mio compleanno.

Mi è venuta la curiosità di sapere chi vive nelle gigantesche case rosse e verdi costruite una quarantina d'anni fa, nei cui muri sono inserite mattonelle quadrate di gesso che raffigurano piattini e striature rosse sotto le finestre. Poi mi è venuta la curiosità di sapere chi vive nelle case dipinte alla bene e meglio con scacchi viola, o gialli, o azzurrognoli. Queste case vengono per qualche ragione chiamate prefabbricati, anche se davanti non ci sono fabbriche, e spesso non si vede nemmeno il lavoro del fabbro. Case simili, verdi, azzurrognole, gialle, ma di una tonalità sola, non sono dello stesso tipo, ma sono le abitazioni del campus universitario. Tra parentesi i piattini non sono più grossi degli occhi del Cane della fiaba di H.C. Andersen.

Uno dei miei zii fuma le Prima, e un altro le Belomor¹⁸.

Quando bevono, al primo il naso diventa rosso e al secondo grigiastro.

Si racconta che nell'Italia del medioevo l'acqua sporca venisse gettata direttamente fuori dalla finestra.

¹⁷ Nomi tratti dalle radici di *akacija* [acacia] e *šum* [rumore].

¹⁸ Anche le Belomor sono sigarette, altrettanto non raffinate e forti, e con un lungo bocchino di cartone cavo per fumarle con i guanti.

¹⁶ Il calendario religioso ortodosso è ritardato, rispetto al nostro, di 13 giorni. Il Natale in Russia cade dunque il 7 gennaio.

Ora capisco perché non si può sostare nel vano della porta.

La mia bisnonna è morta due volte a 96 anni. La prima volta non riconosceva più chi le stava attorno, confondeva sua nipote Tanja, mia zia, con la nipote Vera, si lamentava del dolore, chiamava sua figlia Galja. Perse una bacinella intera di sangue durante un'emorragia interna. Dopo di che per due mesi se ne stette sdraiata sotto lenzuola sottili, secca come tabacco essiccato. Passai una notte al suo capezzale e nella camera accanto. Nelle notti d'agosto si tiravano le tende e non si sentivano più le voci dal cortile. Nella stanza, sulle pareti coperte di vernice ad acqua color cremisi con smussature piatte vicino al soffitto, c'erano mobili di mogano, due statuette su piedistalli che raffiguravano ginnaste in vestitini corti, con le gambe che quasi si staccavano da terra, e una teneva nella mano dietro la testa piegata appena all'indietro una pallina rosa di porcellana.

Sulla parete di fronte, nell'angolo in alto a destra era nascosta una raffigurazione della Gioconda, una riproduzione o una copia in legno; a volte le cadeva sopra la luce della grande finestra. Sotto la volta del soffitto era appeso un lampadario a forma di crisantemo o iris; tre steli erano girati verso destra. Nella grande cristalliera che occupava tutta la parete con porticine e ante in vetro c'erano piatti giapponesi e cinesi che raffiguravano le tre Grazie, ninfe e satiri, o meglio, solo ninfe. Accanto a essi erano esposti piatti e bicchieri della fabbrica Doulevaux. Quando si camminava sul tappeto non tintinnavano. Sotto i vetri c'erano anche una piccola brocca per il latte, un servizio per bere l'acqua curativa, la Narzan, prese di corrente verniciate con una vernice densa e sfavillante che ricordava un cielo cupo con il cerchietto d'oro fra i capelli. Nei cassetti inferiori con maniglie simili a quelle dei bauli c'erano la biancheria e i materassi di piume. Su un lato, in un comparto uguale a quello del vasellame, c'erano due scaffali di libri: le opere complete di Cervantes, Balzac, Theodore Dreiser, libri spediti in abbonamento. Nel corridoio si trovava il bagno, con la porta a soffietto, e aveva un odore di sapone, un odore che ora non si sente più. I tappeti erano stati intessuti da donne tartare: una si chiamava Venere. Erano ricoperti di ornamenti floreali in foggia di stelle, fiori di forme diverse, spirali che ri-

cordavano code di serpenti. Nella stanza attigua c'era un'ottomana coperta da un velo di seta rosata, un comò con tre piccole sveglie, una macchina da cucire a pedale. Nell'ingresso erano sistemate due poltrone con gli schienali ricurvi che scricchiolavano, non come quelle in sala, dove le poltrone erano quadrate. Da bambino non mi permettevano di toccare questi oggetti. Mi attirava in particolar modo la scatola del tè che riproduceva un tempio indù. Sulle sue pareti erano disegnati degli indiani che tiravano un elefante, donne col petto nudo e uomini simili a loro, coi baffi tirati in su e coi turbanti. Era arancione. Ora che abbiamo trasferito tutto questo in una casa di quelle coi muri esterni a scacchi e abbiamo disposto le cose nell'ordine di prima, io so che cosa c'è e in quale cassetto, e soltanto l'odore morto e il rumore delle tazze che si spaccano mi fanno sussultare e mi rendono teso. La figlia della mia bisnonna, zia Galja, morì dopo questo trasloco, tre anni dopo sua madre, non prima però di aver lasciato una scritta sul monumento: alla mia amata mammina. L'aveva aiutata l'amica Erra Nikolaevna. Zia Galja aveva terminato l'istituto nautico nel 1938, dapprima aveva lavorato come direttore di cantiere, poi come ingegnere capo, cioè aveva costruito i porti di Igarka¹⁹ e Dudinka²⁰. Due suoi fratelli erano morti in circostanze tragiche: il maggiore, Sergej, era finito sotto un treno, mentre il secondo, il minore, il figlio prediletto Erikson, era annegato. Il fratello di mezzo, Vladlen, era morto di tumore, mi pare al fegato o al pancreas. Galina Sergeevna era una donna di polso, un abile capo, una zitella un po' troppo corpulenta. Intorno ai 60 anni cadde più volte sul ghiaccio sottile, dopo di che sopravvisse ancora a due ictus; in quel periodo urlava con tutti. E poi cominciò la follia in seguito a un tumore al cervello. Dapprima ingrassò, ma poi cominciò a farsi esile, come un filo d'erba, e la pelle le si staccava a pezzi. In questo periodo mi chiamava ancora per nome, in seguito mi riconosceva ancora, ma poi prese a piangere sempre più spesso, distoglieva lo sguardo, fissava nel vuoto. Non andai a trovarla per circa due anni e alla fine mi recai soltanto sulla sua tomba. Della pinguedine di un tempo non rimaneva traccia. Sembrava che nella tomba giacesse sua madre

¹⁹ Città del nord sulle sponde del fiume Enisej, nel circondario di Krasnojarsk, a 163 km dal circolo polare artico.

²⁰ Città del circolo polare artico, sulla sponda del fiume Enisej.

buon'anima. La bocca le si era schiusa e i denti scintillavano al sole. Morì il primo di aprile. Doveva ben succedere una cosa del genere.

Zia Njura, la madre di Galina Sergeevna, fumò Belomor fino ai novant'anni, in casa e accanto allo Snežok²¹, la latteria, e portava i capelli raccolti in una crocchia, era secca, preparava da mangiare, lavava i piatti, faceva la governante a sua figlia. Era alta come un boscimane. Aveva l'abitudine di rompere le rilegature dei libri, soprattutto di George Sand. Lei e la figlia confusero a lungo Tichon Chrennikov²² con Chlebnikov. Non posso dire che ci sdegnassero, no, noi comunque non potevamo fare a meno di rispettarle.

Temo che tutto sia cominciato con la comparsa degli zingari. Bussarono al nostro appartamento. La porta era ancora rivestita di cuoio. Mentre una delle zingare attirava l'attenzione della vecchietta novantenne, l'altra, intrecciati l'indice e il medio, le fece una fattura e probabilmente anche una maledizione. Le zingare rubarono qualche oggettino d'oro, forse anche qualche effetto personale del defunto marito della vecchietta.

Svetlana Isakovna, ma facilmente anche Nelli Badi-kovna, sono caraimi. I caraimi sono una popolazione del Caucaso, la loro lingua rientra nel gruppo delle lingue cartavelliche. Può darsi che siano imparentate con i Kahnni²³.

Vitalij L'vovič Tonaevskij aveva due figli. Uno l'ho visto soltanto in fotografia, un ragazzo sui trentaquarant'anni, con dei begli occhi, quasi certamente azzurri (la fotografia è in bianco e nero). Forse una volta ho viaggiato con lui sullo stesso autobus. Il secondo figlio di Vitalij L'vovič è Aleša, un ragazzino adolescente, anch'egli sui trent'anni. È capace di dire: "ciao, come va?!?". Sa qualche parolaccia e distingue anche le Belomor dalle Prima, ma non come i miei zii. Di tutto il resto parla soltanto con sua madre che ho visto due o tre volte, o che forse non ho mai visto.

Recentemente nella nostra famiglia è comparsa Ija

Petrovna. Originaria di Kiev, all'università di Mosca danzava alle feste con M.S. Gorbačev che andava a trovare gli studenti di scienze, a volte anche con N. Drozdov, il conduttore della trasmissione *Nel mondo degli animali*. Ora lei ha i capelli grigi e ha quasi dimenticato di che colore li aveva una volta. Ma se beve Kagor il volto le si fa più giovane. Sta tutto il giorno in chiesa, va su e giù per cortili e boschetti in un abitino leggero di indiana, talvolta scalza. È alta, e sul naso ha un diaframma come un uccellino. Non le è estranea una certa logica furbesca, specialmente quando tormenta sua nuora, che è anche mia sorella Ira, con discorsi superficiali e timorati di Dio, obbligandola a digiunare o a rendere omaggio al marito. Ora tutt'e due hanno lo stesso cognome: Dračkova, con la "a".

In passato la gente veniva seppellita con pietose orchestre funebri. Ora vengono intonati canti funebri praticamente per tutti e i cantori fanno il coro.

Un tempo la chiesa dell'Ascensione era diversa. Era interamente ricoperta da piccole tavolette secche sistemate l'una accanto all'altra che ricordavano dei piccoli sentieri per i quali si poteva correre su, fino al cielo. Odorava di conifere, e allietava e rasserenava lo sguardo. I parrocchiani vi giungevano da ogni parte della città. Adesso a Natale e Pasqua la luce elettrica resta accesa tutta la notte, in fedele attesa della via crucis. Un cattolico si lamentava che una volta voleva pregare nella cattedrale di Aleksandr Nevskij, ma da qualche parte è sbucato fuori un uomo alto e magro con la barba nera, i capelli arruffati e un occhio leggermente guercio e l'ha cacciato via. Probabilmente era Žuravel', il corvo di qui, o il custode della chiesa, o lo stalliere anziano.

Nella nostra città hanno costruito il circo a 40 passi dalla chiesa summenzionata. Oggi c'è in programma lo spettacolo *Gli elefanti allegri*. (Ricordarsi di scrivere della gita con zio Vladik).

Saša Pioaov, figlio del sacerdote²⁴ ha fondato il gruppo Heavy metal Le tonache di pelle.

Quando non avevo ancora 14 anni e mi sono spun-

²¹ Negozio di prodotti alimentari di Novosibirsk all'angolo della ulica Dostoevskogo e Krasnyj prospekt.

²² T. Chrennikov: compositore sovietico.

²³ Kahnni: il nome della popolazione deriva dalla parola Kahn, kahnato. Popolazione inventata o di cui ho realmente sentito parlare.

²⁴ I sacerdoti ortodossi possono avere famiglia, se sposati prima di prendere i voti.

tati dei brufoli sulla fronte, ho realizzato con orrore che si stavano disponendo per formare il segno della Bestia.

Quando a mia zia si ribaltò il passeggino e le si rovesciò addosso, anche il bambino cadde nella neve. Mia z. restò impietrita dalla paura per alcuni istanti, durante i quali vide delle figure umane che lentamente le passavano accanto.

[V. Ivaniv, *Gorod Vinograd*, Moskva 2003, pp. 4–16.

Traduzione dal russo di Massimo Maurizio]

www.esamizdat.it